

Nel Segno del Sangue



Via Narni, 29 - 00181 Roma - Mensile di informazione - Anno LXI - N° 1 - Gennaio 2012
Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB - Roma - Una copia € 1,00

NEL SEGNO DEL SANGUE

Mensile della *Unione Sanguis Christi*

dei Missionari
del Preziosissimo Sangue

Anno LXI - N° 1
Gennaio 2012

Direttore Responsabile
Michele Colagiovanni, cpps

Stampa e fotocomposizione
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A.
Viale Enrico Ortolani, 149/151
00125 Zona Industriale di Acilia - Roma
Tel. 06/52169299 (multilinea con r.a.)

Redazione e Amministrazione
00181 Roma - Via Narni, 29
Tel. e Fax: 06/78.87.037
e-mail: piaunione@gmail.com
http://www.csscro.it
http://www.sangasparedelbufalo.it

Abbonamento annuo
ordinario: € 9,50
sostenitore: € 15,00
estero: \$ 22,00
C.C.P. n. 391003

Autorizzazione Trib. Roma
n. 229/84 in data 8-6-1984.
Iscriz. Registro Naz. della Stampa
(Legge 8-8-1981, n. 416, Art. 11)
al n. 2704, vol. 28, foglio 25,
in data 27-11-1989

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2012



Questa rivista è iscritta
all'Associazione
Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

EDITORIALE

In trincea per chi? di *Michele Colagiovanni* 3

MISSIONI

La medicina dei miracoli di *Giuseppe Montenegro* 8

SPIRITUALITÀ

Gesù, Maria e Giuseppe:
La Santa Famiglia di Nazareth di *Franco Panati* 12

INCONTRO DI PREGHIERA

Adorazione di preghiera del cristiano Adorazione eucaristica
nel sangue di Cristo di *Maria Teresa Pasquariello* 15

ATTUALITÀ

Una calda serata d'agosto a Kabul di *Clara Salpietro* 19
In margine all'accampamento di *Mauro Silvestri* 24

L'ANGOLO DELLA POESIA

Cantico di *Daniele Paulino* 27

MISSIONI POPOLARI

... Continuiamo a costruire una Chiesa di persone di *Francesco Porcelli* 28
Tuscolano, missione per riscoprire l'abc della fede di *Laura Badaracchi* 30

UMORISMO

Il lato comico di *Comik* 31



La Chiesa pone gennaio sotto la
protezione della Madonna

IN COPERTINA:

GIOVANNI BATTISTA SALVI, detto il
Sassoferrato, *Vergine Maria*,
National Gallery di Londra

UNIONE SANGUIS CHRISTI

Direttore

Michele Colagiovanni, cpps

Redattori

Italia Accordino, Claudio Amici,
Anna Calabrese, Maria Damiano,
Gabriella Dumo, Aldo Gnignera,
Stefania Iovine, Giovanni Lucii,
A. Maria Mascitelli, Vincenzo Mauro,
Noemi Proietti, Angela Rencricca,
Emanuela Sabellico, Mauro Silvestri,
Carla Taddei.

Grafica: Elena Castiglione

Foto: Archivio USC

CENTRO STUDI SANGUIS CHRISTI

Direttore

Tullio Veglianti, cpps



In trincea per chi?

di Michele Colagiovanni

Mentre scrivo, i giornali titolano: “Deputati e senatori in trincea”. La trincea è un apparato difensivo. Da chi si difendono i nostri rappresentanti? Da noi, dal popolo che rappresentano! E perché? Perché il popolo vorrebbe che partecipassero ai sacrifici necessari per salvare il Paese che essi, forse più di tutti, hanno inguaiato.

C'è qualcosa che non va. Qui non si fa parzialità: sono in trin-

cea, fianco a fianco, concordi finalmente, maggioranze di tutti i partiti.

Nel recente passato, quando viveva Gianni Agnelli, esemplare massimo del capitalismo nostrano dell'epoca, le proteste dei lavoratori erano abitualmente indirizzate contro di lui e contro il Governo accusati di detenere il Paese a mezzadria. Per quanto ne so, quel magnate godeva i “suoi” beni con discrezione e garbo, cioè non da Ricco Epulo-

ne sfacciato, come invece accade a quelli che arrivano a quel rango improvvisamente e non si sa come. L'Agnelli restava però un super ricco, cioè un privilegiato rispetto agli operai che con il loro lavoro gli consentivano lo status di cui godeva.

Sebbene non fosse un legislatore o un capo di governo eletto dal popolo, era ritenuto responsabile delle leggi che venivano emanate, giudicate ingiuste dai dimostranti. Non

era una accusa impropria. Che su molte leggi influisse anche a nome di quelli come lui (cioè gli industriali) in parte era vero. «Se chiudiamo le fabbriche» - diceva - «centinaia di migliaia di operai resteranno senza lavoro e andrà in dissesto la nazione. Dunque le leggi che fate devono favorire il benessere delle nostre fabbriche prima ancora che quello degli operai».

La tesi non è priva di logica, ma ha limiti evidenti: la fabbrica non è fatta di soli capannoni, macchinari e un solo padrone, sia pure quale azionista di maggioranza. La fabbrica è formata di tutto ciò e degli operai che vi lavorano. Il benessere della fabbrica deve coincidere con quello di tutti coloro che la compongono, inclusi gli utenti del prodotto che la fabbrica immette sul mercato, i quali devono restarne soddisfatti di ciò che acquistano. Tutti insieme contribuiscono al bene comune del quale hanno diritto di beneficiare con una giusta proporzione.

Nella realtà possono darsi congiunture drammatiche, nelle quali la salvezza della fabbrica passa per un inevitabile ridimensionamento della forza lavoro. Non si può applicare il principio: «È bene che cento, mille, diecimila muoiano perché centomila vivano». La solidarietà deve portare a escogitare forme di compensazione e chi più ha deve dare di più al bene

comune. Non è ammissibile che scendano in trincea i ricchi eputoni, carichi di privilegi, per conservarli e possibilmente estenderli, incuranti delle drammatiche ristrettezze dei più.

Ma le trincee devono far riflettere tutti. Ai tempi – che ho evocato – di Agnelli, qualche giornalista impertinente domandava agli operai mobilitati sulle piazze: «Se tu fossi Agnelli che cosa faresti nella condizione attuale?». Quasi tutti dichiaravano con immediatezza: «Dividerei gli utili con gli operai, ammodernerei gli impianti, diminuirei l'orario di lavoro...» e via dicendo. Insomma, cittadini perfetti a parole, ma quasi certamente bugiardi! Qualcuno, ammetteva con schiettezza: «Farei come Agnelli». Ecco cittadini molto sinceri, ma con propositi inaccettabili. Nessuno dei due schieramenti, dunque, era da encomiare. Il primo perché parlava bene ma di certo non avrebbe mantenuto il proposito sbandierato e il secondo perché diceva quel che avrebbe fatto davvero, quindi era sincero, ma il proposito non era accettabile e ne dava la prova protestando contro Agnelli al posto del quale sarebbe voluto essere per fare quel che gli rimproverava.

La conclusione di questa semplice riflessione è che senza la conversione dell'uomo non c'è cambiamento di struttura

che tenga; sarà solo avvicinamento di persone che applicano la legge dell'egoismo e replicano la stessa commedia o tragedia che dir si voglia.

Tutti i grandi rivoluzionari, conquistato il potere in nome della giustizia e di un miglior ordine sociale, diventano despoti. Il rivoluzionario, tagliata la testa al re, si fa re o ci prova, con tanto di diritto alla successione per i propri figli: vedi i governanti decaduti più o meno tragicamente nel mondo arabo o il capo della Corea del Nord, recentemente scomparso, che ha investito dei poteri sovrani il proprio figlio.

Accadde in Francia e accade nelle società moderne cosiddette democratiche. Accade con più facilità nelle società collettiviste, è vero; proprio per la debolezza estrema dei singoli massificati e espropriati dei diritti a vantaggio dei detentori di un potere piramidale. Le ricchezze accumulate senza freno dall'apparato statale o di partito generano un nuovo feudalesimo, che non è dissimile da quello che si genera nelle società cosiddette di democrazia occidentale, presunta democrazia vera dove – per esempio – nulla è più privato di certe scuole pubbliche, di certi ospedali pubblici, di certe aziende pubbliche e perfino del Parlamento. Le gerarchie di un partito collocano chi vogliono negli ambiti

stalli dove si dovrebbe andare per servire il popolo e invece si va per servirsi del popolo, salvo finire in trincea per difendersi dal popolo. Spesso con il posto in Parlamento si rimettono i debiti ai propri creditori.

La Finanza ha compiuto un blitz in alcune località turistiche italiane durante le festività di fine anno pescando parecchi evasori nullatenenti (o quasi) che si permettevano alberghi a cinque stelle e alberghi a cinque stelle che non fatturavano le prestazioni. Insomma una vera festa dell'evasione; non nel senso dello svago, ma del furto allo Stato, cioè alla collettività. Applausi a un organo pagato dallo Stato per l'azione moralizzatrice? Macché! Doglianze, naturalmente, dalle persone e dagli operatori turistici colpiti, per il danno di immagine e per la ricaduta negativa che ne deriverà al turismo con la fuga dei clienti!

Più di tutto ha meravigliato il dissenso di alcune voci anche in Parlamento. Naturalmente non per difendere gli evasori! Questo sarebbe troppo perfino ai nostri giorni, in pubblico. Si è criticato il modo. Quando si toccano certe categorie, le forme diventano sostanza! Subentra la considerazione del danno economico all'industria, del pubblico decoro e così via.

Perché non si pensa quale straordinario messaggio promo-

zionale sarebbe stato se l'improvvisa ispezione della Guardia di Finanza avesse trovato tutto in regola? C'è scritto anche nel Vangelo: «Se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro non si lascerebbe scassinare la casa». Il passo insegna che il padrone di casa deve vivere con la consapevolezza che il "ladro" (in questo caso l'Ispettore) può presentarsi in qualsiasi momento e anzi proprio nel momento nel quale non ci pensi: come per esempio in una notte di spensieratezza e di grande movimento di denaro, quando è più lucroso omettere lo scontrino...

Lo scopo di questo articolo non è di criminalizzare nessuno, ma di indurre alla riflessione; perché di questa pasta siamo fatti tutti e non fanno eccezione gli ecclesiastici come me.

È nota la barzelletta del gerarca cinese di un paesetto di periferia sul quale incombeva il dovere di indottrinare gli abitanti. Quando ritenne di aver raggiunto lo scopo, invitò il gerarca provinciale per il saggio. Radunato sulla piazza il popolo alla presenza del superiore domandò ai presenti: «Compagni, se voi aveste cinque ettari di terra di chi sarebbero?». Risposta all'unisono: «Dello Stato!». «E se aveste una villa al mare?». «Dello Stato!» - fu la risposta alta e schietta. «E una automobile?». Risposta

scontata: «Dello Stato, compagno!». Sempre più entusiasta, il gerarca locale, sicuro di ricevere una promozione dal gerarca provinciale, chiese: «E se aveste una bicicletta?». Silenzio tombale di tutta l'adunata. Ma uno finalmente ebbe il coraggio di rispondere, con voce esile ma chiaramente percepibile: «Mia, compagno! È mia!». E il gerarca locale, interdetto, domandò: «Perché non dello Stato, compagno, come tutto il resto?». Chi aveva dato la risposta anomala, con la solita voce esile, ma dal contenuto inoppugnabile, spiegò: «Perché tutto il resto non ce l'ho, compagno, ma la bicicletta sì!».

Il risvolto amaro della storiella è che il gerarca locale aveva davvero il terreno, la villa al mare, l'automobile e diceva che erano dello Stato ma le usava solo lui, come sue, salvo quando c'erano le tasse da pagare o le spese di manutenzione da affrontare... Il gerarca provinciale, da parte sua, aveva più terre, più ville, più automobili e di maggior prestigio del gerarca locale e le usava come sue pur essendo dello Stato, ma se ne ricordava solo quando c'erano le tasse da pagare o le spese di manutenzione da affrontare. Entrambi, poi, avevano meno terre, meno ville, meno automobili e di minor prestigio del gerarca nazionale, che le usava come sue pur

essendo dello Stato e ricordava che non erano sue solo quando c'erano le tasse da pagare o le spese di manutenzione da affrontare.

Di recente abbiamo visto migliaia di persone piangere e disperarsi, nella Corea del Nord, per la morte del grande capo, che ha reso quella nazione tra le più povere del mondo e con il più basso quoziente di aspettativa di vita. Gli erano grati della bicicletta che possedevano, sperando che il figlio designato a succedergli e che di fatto è salito al potere supremo, non chieda anche quella.

La brama di potere e il suo esercizio egoistico è il fenomeno che porta anche i deputati eletti dal popolo in regime democratico occidentale, a spremere le loro meningi per discernere quali altri privilegi possano concedere a se stessi per legge, parendo loro poco quelli ai quali hanno già provveduto per legge i loro predecessori. Tra essi, non ultimo, quello di non poter essere imprigionati senza il permesso dei colleghi. Del resto, quando uno acquista per legge il titolo di onorevole rimane tale qualunque cosa di disonorevole compia.

Si sostiene (a ragione) che uno Stato deve punire i reati, non i peccati. Ci mancherebbe che lo stato punisse i "pensieri cattivi" o la golosità, o il semplice invidiare la roba degli

altri, per esempio! Però nulla viene da nulla. Molti reati sono estensione di peccati penalmente non rilevanti. E d'altra parte una società non diventa migliore con un lassismo che portasse a derubricare i reati puntando sulla totale liberalizzazione dei comportamenti, come sostiene il pensiero libertario radicale. Dunque non è nell'interesse dello Stato sbandierare egoismi, furberie, esempi di sfrenato interesse privato facendolo passare per interesse di tutti con il sofisma che tutti possono arrivare a quei privilegi che essi possiedono.

Si legge nel Vangelo di Matteo (23, 1-12): «Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbì" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti

fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».

Non va dimenticato che ognuno di noi, nel suo piccolo, in conseguenza del peccato d'origine, è seduto sulla cattedra di Mosè (legislatore e guida). Mettere sotto accusa i comportamenti degli altri si può e si deve, quando si tratta di votarli a compiti di servizio ben retribuito. Ma con la stessa coerenza che vogliamo dagli altri giudichiamo noi stessi. È troppo facile esigere sempre e soltanto dagli altri, a qualsiasi livello.

In ogni caso una conversione a Cristo non farebbe male a nessuno in nessun caso e darebbe anzi molti vantaggi a tutti, anche in momenti di difficoltà collettiva. Nessuno dovrebbe scendere in trincea a difesa dei privilegi, ma tutti dovrebbero sentirsi impegnati a procedere verso il bene comune. Scavare trincee è il modo migliore per dichiarare che c'è un nemico, per farlo crescere e per aizzarlo all'assalto. Se poi questo nemico è il popolo che diciamo di voler servire, allora siamo in presenza di un sovvertimento totale del linguaggio.



4000 Messe Perpetue

I Missionari del Preziosissimo Sangue, per facilitare la comunione di preghiera tra vivi e defunti, hanno istituito da oltre un secolo l'Opera delle 4000 Messe Perpetue.

Ogni anno vengono celebrate 4000 Messe per tutti gli iscritti, vivi o defunti.

Per associarsi, o per iscrivere i propri cari, basta versare l'offerta di una Messa, una volta per sempre. Si rimane iscritti in perpetuo.

Viene rilasciata una pagellina con il nome della persona iscritta.

Pia Unione del Preziosissimo Sangue - Via Narni, 29 - 00181 ROMA
Tel. e fax: 06/78.87.037 - c.c.p 391003 - e-mail: piaunione@gmail.com



Abbonamento annuo alla Rivista *Nel Segno del Sangue*

Ordinario: € 9,50 - Sostenitore € 15,00
 Estero \$ 22,00

Ringraziamo tutti coloro che rispondono con tanta generosità.



La medicina dei miracoli

di Giuseppe Montenegro



Tutti abbiamo l'abitudine di leggere la scadenza dei viveri e a maggior ragione delle medicine, soprattutto se sono antibiotici o particolari medicine ricavate da sostanze organiche. Gli antibiotici perdono la loro forza e li dobbiamo buttare via. È giusto che sia così per molti motivi che non sto ad elencare.

Nelle zone di Missione, dove mi sono trovato ad operare, all'inizio si aveva poco o nulla di ogni cosa, dal cibo alle medici-

ne, dai trasporti a un tetto dove ripararsi e, quindi, bisognava arrangiarsi. Mi ponevo sempre un interrogativo. Se questo prodotto non si può iniettare, si può immaginare di usarlo in altro modo, specialmente quando non c'è altro? A forza di pensare arrivai a fare una semplice scoperta.

Innanzitutto recuperai le bottiglie che sono ottimi contenitori per le pasticche o capsule da dare ai malati. L'acqua sterilizzata resta sempre tale. La polvere è un antibiotico che non si

può iniettare perché è scaduto, ma perché non impiegarlo per uso esterno? La polvere impastata con la vasellina diventò pomata da usare per ascessi, infezioni della pelle, ferite, tutto per uso esterno. Diventò una pomata potente, che dopo tre applicazioni faceva guarire ... Divenne una "Pomata miracolosa" per moltissime piaghe.

Racconto un'altra avventura. Si presenta un giorno una donna tutta disperata con in braccio il suo bambino. Mi dice tra le



lacrime che il suo piccolo non succhia il latte. Anche se glielo versa in bocca non lo inghiotte. Sono passate ventiquattro ore dalla sua nascita. La mamma singhiozza perché pensa che ormai il suo piccolo morirà. Prendo il piccolo in braccio, apro la sua boccuccia, è tutto in ordine. Verso qualche goccia di latte, ma il piccolo non lo inghiotte e lo versa di lato dalla bocca. Cosa fare? Pongo sulle braccia della mamma il suo piccolo e chiedo di aspettare che

troveremo una soluzione. Chiedo al Signore lume. Penso che ci sia bisogno di qualcosa per fare reagire il piccolo, ma che cosa? Frugo tra le tante medicine che ho con me nella cassetta dei medicinali, ma non trovo nulla adatto al bambino.

Chiedo alla Vergine Santissima di salvare questo meraviglioso bambino. In mente mi viene un'idea. Ho con me un limoncino, produzione locale. Dico alla mamma che ho trovato la medicina. Taglio a metà questo li-

moncino. Dico alla mamma di aprire con le sue mani la boccuccia del bambino. Faccio entrare in bocca poche gocce di liquido. Il bambino, disturbato dal succo acidulo, lo succhia! Evviva. Dico alla mamma di mettersi da parte e ripetere la stessa operazione un'altra volta e subito dopo porgere il suo seno per allattarlo. La donna esegue. Io continuo a curare i malati. Dopo cinque minuti la donna viene raggiante con il suo bambino che è attaccato al suo seno

e succhia senza fermarsi. I presenti gridano di gioia: è guarito ... La gioia invade tutti noi. Ringrazio Dio e la Vergine santissima e ... il limoncino!

La medicina sino dall'antichità è stata sempre un'arte di grande importanza, perché è essenziale per la tutela della salute. Per poterla praticare ci vuole studio e passione. Se poi c'è la fede si riesce a lavorare meglio.

Le piaghe tropicali sono delle infezioni che si localizzano alla caviglia. La piaga non curata bene, soprattutto quando c'è scarsità di igiene, va sempre in profondità. Ho curato piaghe talmente profonde che mostravano le ossa! Per curarle si fa una pulizia accurata e si pone una pomata preparata da noi stessi. Si tratta di una miscela di polvere di sulfaguanidina con l'olio di fegato di merluzzo. Si medica la piaga a giorni alterni. Scompare l'infezione e la carne comincia a crescere rapidamente. In un mese di tempo le piaghe peggiori si ricompongono sino alla guarigione totale.

Nella vasta steppa, nei boschi e nella foresta, anche nelle capanne è facile ricevere un morso di serpente o di scorpione. Ero appena arrivato in un villaggio. La gente stava aspet-

tando il mio arrivo. Erano tutti in ansia perché un bambino era stato morso da uno scorpione. Il bambino di sette anni urlava per il dolore che sentiva. La gente non sapeva cosa fare. Due uomini riuscivano con forza a trattenerlo. Mi raccontano l'accaduto. Subito preparo la medicina in una boccettina. Applico due gocce per ogni occhio. La gente in coro mi diceva che non era stato punto agli occhi ma alle gambe! ...

Risposi che la medicina avrebbe fatto effetto soltanto attraverso gli occhi. Chiesi che contassero sino a sessanta. "Questo solo minuto" – dissi "è il tempo che ci vuole perché la medicina faccia effetto". I presenti pur non credendo contavano. Il bambino continuava ad urlare con tutte le sue forze. Io osservavo l'orologio. Il conto arrivò a 55 e prima che si pronunciasse il 56 il piccolo smise di urlare. Era guarito! I presenti applaudirono con gioia. Alcuni sussurrarono: "È uno stregone". Così l'evangelizzazione proseguì con più interesse.

La medicina usata era una semplice soluzione salina concentrata. Spiegai al catechista il suo effetto, per altri casi che potevano capitare nel villaggio.

I morsi di serpenti sono di

una pericolosità che non si può immaginare. Uno dei peggiori serpenti possiede un veleno talmente forte che in un minuto soltanto avvelena il sangue. Altri in pochi minuti. Se si va in cerca di una iniezione di antiveneno, sarà difficile che il soggetto che è stato morso sopravviva. Scade il tempo utile.

Fortunatamente dei Missionari nel passato hanno trovato un segreto da parte degli abitanti del Congo e hanno composto sinteticamente "la pietra nera" che è simile ad un carbone robusto. Questa pietra riesce a guarire da qualsiasi morso di serpente velenoso. L'ho usato moltissimo con successo. L'ho distribuito ai catechisti in ogni villaggio. Sono diminuiti i morti per morso di serpente.

Un giorno vengo chiamato da un messo dell'Ospedale pubblico di Manyoni. Mi invita ad andare con urgenza in ospedale perché una donna stava morendo per un morso di serpente velenoso e non avevano l'antiveneno. Vado di corsa con la mia jeep. Entro in ospedale dove mi attendeva il Primario con due Infermieri. Mi indicano la donna morsa da un serpente. Prendo il suo polso e noto che il battito è talmente flebile che quasi non si nota più. Chiedo un bisturi. Mi



La pietra nera

guardano con sorpresa, mi dicono se voglio piuttosto una siringa. “No” – rispondo subito. – “Mi serve un bisturi, un bisturi, presto!”.

Me lo porgono. Faccio una piccola incisione sul braccio della donna ed applico la pietra nera, che si attacca. Riprendo il polso della donna che sta morendo. Il Primario con i due infermieri mi guardano con immensa sorpresa che non riescono a camuffare. Li rassicuro dicendo loro che se riprende il cuore a reagire la donna sarà guarita. Restano a guardarmi con grandi dubbi stampati sul loro volto. Dopo qualche minuto sento che il cuore sta riprendendo. Guardo con gioia il Primario e dico: “La donna si sta riprendendo, tra poco sarà guarita”.

La meraviglia sua e delle infermiere è palese. Dopo dieci minuti la donna apre gli occhi e chiede: “Dove mi trovo?”.

Dico al Primario che ho urgenza di andare ad un incontro. Che attendano finché la pietra nera da sola cadrà. Soltanto allora la donna sarà completamente fuori pericolo. Per favore fatemi portare la pietra indietro. Acconsente. Ci salutiamo. Saluto la donna e torno a casa.

Il giorno dopo la donna viene a portarmi la pietra nera e a ringraziarmi. Mi dice che ora è mia perché le ho salvato la vita. La ringrazio, le dico di tornare da suo marito e i suoi figli. Si vuole disobbligare lo stesso, in qualsiasi modo.

“Ebbene” – le dico – “prega Dio perché mi dia salute”. Ci salutammo con affetto e la benedissi.





Gesù, Maria e Giuseppe: la Santa Famiglia di Nazareth

di **Franco Panati**

POMPEO BATONI, *Sacra Famiglia*. Roma, Pinacoteca capitolina

Il termine Famiglia deriva dal latino “Familia” che, nell’accezione originale, rappresentava una convivenza di “Famuli” (servi). Successivamente, in epoca romana, venne configurata nell’insieme di tutti coloro che vivevano sotto lo

stesso tetto; soggetti all’autorità preminente del padre, il “paterfamilias”: al quale la madre affidava la formazione dei figli quando questi diventavano adolescenti. Stupisce, infatti, apprendere come l’Istituto familiare, sul quale oggi si abbattono

molteplici critiche, fosse considerato dai Romani, pur essendo pagani, uno dei fondamenti della società. I figli venivano incoraggiati al matrimonio e alla procreazione, mentre i genitori assolvevano molto seriamente il loro impegno di educatori della

prole. All'età di sedici anni, i giovani romani lasciavano la scuola e, al cospetto di amici e parenti, cambiavano la toga bordata di rosso, con quella completamente bianca degli adulti: la cosiddetta toga virile.

Il diritto romano considerava la famiglia come organo dotato di spiccata personalità giuridica che si presenta come una comunità organizzata politicamente. Gruppi di famiglie con ascendente comune rappresentavano la "gens" e più "gentes" costituivano la tribù, dotata di compiti molto ampi nel campo della difesa e del mantenimento dell'ordine. Solo l'avvento del Cristianesimo concederà personalità giuridica alle donne e abolirà gli ultimi residui del diritto di vita e di morte attribuiti al "paterfamilias" col divieto (274 d. C.) dell'esposizione dei figli indesiderati.

Andando indietro nei secoli precedenti, nell'antico Egitto, ad esempio, al centro della famiglia stava la donna ed era ammessa una parità di rapporti con l'uomo ignota ad altri popoli semiti. Presso gli antichi Ebrei, dopo un remoto periodo di matriarcato, si instaurò un rigido patriarcato nel quale il marito era signore e padrone della moglie: acquistata dalla famiglia di origine mediante la dote. Erano legalizzati la poligamia e il divorzio unilaterale. Uguali diritti avevano sia i figli legittimi che quelli nati da concubine. In estremo oriente (mondo cinese) l'autorità del marito era addolcita dall'autorità morale di una sola moglie anche se erano ammesse le concubine.

Fatta questa disamina dell'istituto familiare attraverso i secoli passati, arriviamo ad occuparci della famiglia simbolo, la famiglia per antonomasia: la Santa Famiglia di Nazareth, la famiglia che dovremmo porre al di sopra di tutte e che deve essere di esempio e di impulso, cardine del vivere sociale e cristiano.

Purtroppo al giorno d'oggi, in un'epoca di nihilismo e relativismo dominanti, l'istituto familiare si sta sgretolando, indebolito fin dalle sue radici più profonde. Nei molteplici talk show televisivi, delle cui inconcludenti chiacchiere da salotto siamo ormai stanchi, per lo più siedono persone prevenute e magari con proprie proble-



matiche familiari. Costoro con estrema facilità equiparano le convivenze al matrimonio e fanno credere che l'educazione dei figli è salva lo stesso.

Benedetto XVI d'altro canto ribadisce che la convivenza non ha niente a che vedere con la famiglia, non è sostitutiva né preparatoria al matrimonio. Il 21 giugno dell'anno appena trascorso durante il viaggio in Croazia (a maggioranza cattolica), il papa precisava che "l'amore si riduce a soddisfazione di pulsioni istintive, senza impegnarsi a costruire legami duraturi di appartenenza reciproca e senza apertura alla vita".

Già il 31 dicembre 2004, in occasione della liturgia della Sacra Famiglia, durante l'Angelus il papa sottolineava il senso di una festa dedicata alla famiglia che è l'esempio più fulgido che il cristiano deve seguire per realizzare quel cammino umano e di fede al quale è chiamato con il battesimo.

Gesù, Maria e Giuseppe, i tre personaggi che compongono la Santa Famiglia, erano sì figure eccezionali, ma con tutte le caratteristiche di ogni essere umano e con tutti i problemi che ogni famiglia è chiamata ad affrontare. Infatti prima ancora che Gesù nascesse, Cesare Augusto promulgò un editto al fine di fare un censimento di tutto l'Impero. Così Giuseppe, che apparteneva al Casato di David, dovette andare da Nazareth di Galilea a Betlem (una città di David) per dare il nome suo e quello di Maria sua sposa. Gesù nacque, appunto, mentre i Suoi stavano adempiendo a questo obbligo. Non passò mol-

to tempo perché già dopo l'adorazione dei Magi, un nuovo problema si presentò loro. Con il piccolo Gesù neonato, Giuseppe e Maria dovettero scongiurare la persecuzione di Erode il grande, il quale aveva ordinato la strage degli innocenti, rifugiandosi in Egitto.

Così procedendo nel suo vivere quotidiano, anche la Santa Famiglia visse una vita più che normale con tutti problemi annessi. Giuseppe adempiendo al suo lavoro di falegname. Maria, giovane sposa con tutte le incombenze di una madre con un bambino piccolo da crescere.

Nel secolo XVII, nella liturgia cattolica, la festa della Sacra Famiglia veniva celebrata localmente. Nel 1895 Papa Leone XIII la fissò alla terza domenica dopo l'Epifania "Omnibus petentibus". Fu però Benedetto XV il quale, nel 1921, la estese a tutta la Chiesa.

Arriviamo quindi al 21 novembre 1964 quando il Concilio Vaticano II promulgò uno dei documenti più importanti: la costituzione del mistero della Chiesa detta "Lumen Gentium". Essa specifica la natura e i compiti della famiglia sottolineando come "dal matrimonio procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana. Nella famiglia, che potremmo chiamare chiesa domestica, i genitori devono essere per i propri figli i primi annunciatori della fede, assecondare la vocazione di ognuno e quella sacra in modo speciale":

Il 26 dicembre 1993 il Beato Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai fedeli di tutto il mondo assiepati in Piazza San Pietro, ebbe

ad evidenziare come nel Vangelo non troviamo discorsi specifici sulla famiglia, ma un evento che vale assai più di qualsiasi parola: Dio ha voluto nascere e crescere in una famiglia umana.

Nella vita trascorsa a Nazareth, Gesù ha onorato la Vergine Maria e il giusto Giuseppe, rimanendo sottomesso alla loro autorità per tutto il tempo della sua infanzia e adolescenza (cfr Lc 2, 51-52).

Maria e Giuseppe, prima di tutto avevano educato Gesù con il loro esempio. Da essi Lui aveva imparato come, in primo luogo, sia indispensabile fare la volontà di Dio e che il legame spirituale vale molto più di quello di sangue. Del resto Gesù stesso dodicenne, in disputa nel Tempio con i dottori, disse ai genitori che l'avevano smarrito: "Perché mi cercavate? Non sapevate come io devo occuparmi di quel che spetta al Padre mio? (Lc 2, 48-50). La Santa Famiglia di Nazareth sia, quindi, autentico prototipo di ogni famiglia cristiana la quale, unita nel sacro vincolo di matrimonio. Nutrita dalla parola di Dio e dall'Eucarestia, è chiamata a realizzare la stupenda missione di essere cellula viva non soltanto della società ma anche della Chiesa. Rimettiamo perciò al centro delle cose la persona e la famiglia in un legame strettissimo, nel simbolismo della Vigna, con l'unico vitigno che non delude mai che è Gesù Cristo. Questo è ciò che chiediamo agli uomini delle istituzioni e a chi amministra la cosa pubblica. Nel 2011 appena concluso, la festa della Sacra Famiglia si è celebrata il 30 dicembre.

INCONTRO DI PREGHIERA

gennaio 2012

*Adorazione di preghiera del cristiano**Adorazione eucaristica nel sangue di Cristo*

di Maria Teresa Pasquariello



Canto
Esposizione eucaristica

ANNUNCIO DELLA PAROLA

L'adorazione, come atto religioso, è rivolta esclusivamente a Dio, davanti al quale ci si prostra. È dovuta all'eucaristia perché nel pane e nel vino consacrati, o in ciascuna delle

specie, è presente Cristo che è uomo e Dio nella sua massima manifestazione di amore verso di noi, in quanto sotto forma di cibo da mangiare e bere.

L'adorazione è un gesto di somma riverenza, di rispetto, di dipendenza, di ammirazione, di lode, di amore, di timore biblico. Il prostrarsi con il corpo, tuttavia, è solo il simbolo e il segno di ciò che Dio veramente aspetta da noi: che gli diamo attenzione, che gli apriamo il cuore uniformandolo al suo.

Etimologicamente, infatti, "adorare" è dal latino, composta dalla particella "ad" e "orare", ossia rivolgere la parola, invocare, supplicare.

La vera adorazione è la vita relazionata a Dio in un movimento di ascensione verso di lui, che nasce dal cuore, dal profondo del nostro essere. È il pregare senza interruzione, è cercare assiduamente il suo Volto e mettere in pratica la sua parola.

La preghiera del credente non può ridursi alla ripetizione di formule, ma ha bisogno di un'anima, di un cuore.

L'adorazione è il dono dello Spirito a quanti cercano davvero il Signore, come è cantato nel salmo: *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne. ... Di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne. ... A te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene* (Sal 63, 2. 7. 8-9).

L'adorazione è per lo più identificata con il culto eucaristico fuori della Messa, ma non sarebbe esatto se si intendesse l'affermazione in senso esclusivo. Anche tale culto eucaristico è un aspetto della vita adorante del credente. Adorare Gesù nel segno sacramentale dell'Eucaristia è un momento privilegiato. Siamo come tra-

sferiti idealmente nel cenacolo, a fare memoria dell'umiltà del Maestro, che "lava i piedi ai suoi", ad ascoltare la sua omelia sull'unità e sull'amore, a raccogliere il testamento di consegna di sé, del suo corpo e del suo sangue.

L'adorazione del sangue di Cristo si prolunga pertanto nella vita, come gratitudine, come testimonianza visibile per gli altri, accolti, rispettati, venerati, come calice di quel sangue divino che ha *riscattato uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione* (Ap 5, 9).

Adorare il sangue di Cristo significa accogliere la redenzione e ricordare costantemente l'evento pasquale di Cristo Signore. Di conseguenza è più vivo l'interesse per il sociale, il politico, cioè la vita dentro la storia e le situazioni



Gesù lava i piedi a Pietro (particolare).
Giotto, Cappella degli Scrovegni, Padova.

concrete, perchè esse sono il luogo e il tempo in cui deve compiersi la redenzione ed estendersi il regno di Dio.

L'amore cristiano che nasce dalla conoscenza del sangue di Cristo, cambia la vita rendendola evangelica, missionaria, attenta a far sì che il mondo ridiventi il giardino in cui Dio possa passeggiare *alla brezza del giorno* (Gen 3, 8) in compagnia delle sue creature.

Il vero adoratore è un collaboratore appassionato di Gesù. Tutta l'adorazione, pertanto, è cuore consegnato a Dio, e questo contatto ha riflesso sul mondo e sulla storia. Questo lo apprendiamo da Gesù adoratore perfetto del Padre.

Canto

Letture

Dal trattato *Sull'adorazione e il culto in spirito e verità*, lib. 17 di SAN CIRILLO di Alessandria, vescovo (370/380 - 444)

“E viene immolata la pecora, o meglio dai capri; e appunto la pecora, a motivo della sua singolare mansuetudine, innocenza e fecondità: *Infatti è stato condotto all'immolazione come una pecora, e come un agnello muto davanti al suo tosatore* (Is 53, 7). Agnello, poi, per il fatto che è stato immolato per noi e che è stato consegnato per i nostri peccati, secondo le Scritture (cfr 1 Pt 3, 18; 1 Gv 2, 2).

Viene immolato poi da tutta la moltitudine: infatti è morto per tutti, affinché coloro che offrono l'agnello per la loro salvezza sappiano di essere stati comprati a gran prezzo e che non appartengono a se stessi, ma che uno è morto per tutti, affinché quanti vivono non vivano più per se stessi, bensì per colui che è morto e risorto per loro (cfr 2 Cor 5, 15). Dal momento infatti che è stato consegnato per i nostri delitti, si dice che è morto per noi. E anche per questo siamo noi che lo immoliamo. Infatti coloro per i quali egli è morto sono chiaramente gli operatori quasi della sua passione, benché essa sia stata perpetrata da altri”.

Dal trattato *Scritti ariani latini*, Le solennità, 12, 4 di ANONIMO (fine 4 sec. - inizio 5)

“*Poiché per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo stimati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori nel nome di colui che ci ha amati* (Rm 8, 36-37). Infatti Cristo Signore, che ci ha amati, attraverso la sua passione ha aperto anche a noi una strada verso il cielo, lui che per primo *fu condotto come una pecora al macello e come un agnello davanti a colui che lo tosava, senza un lamento, in umiltà* (Is 53, 7-8) sopportò tutto, per esortare i suoi discepoli a raggiungere il regno celeste attraverso l'umiltà della passione”.

PISTE DI RIFLESSIONE

* Sei cosciente che nell'ostia esposta nell'Ostensorio, Gesù è realmente presente nella completezza della sua vita, sacrificata per noi ?

* Hai mai pensato che il vero adoratore del sangue di Cristo è un collaboratore appassionato di Gesù redentore ?

* Hai gustato la gioia di rimanere in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento ?

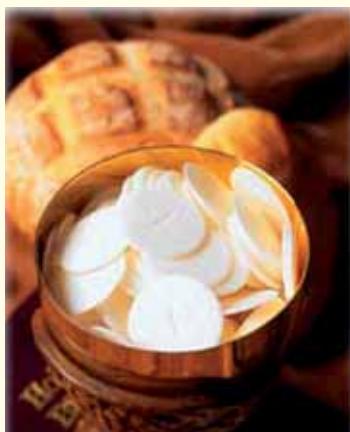
Ci uniamo ora a tutta la Chiesa per offrire al Padre il dono preziosissimo del sangue di Cristo, nostra gloria, salvezza e risurrezione.

Eterno Padre, noi ti offriamo con Maria, Madre del Redentore del genere umano, il sangue che Gesù sparse con amore nella passione e ogni giorno offre in sacrificio nella celebrazione dell'Eucaristia.

In unione alla vittima immolata per la salvezza del mondo, ti offriamo le azioni della giornata in espiazione dei nostri peccati, per la conversione dei peccatori, per le anime sante del purgatorio e per i bisogni della santa Chiesa. E in modo particolare:

Generale: Perché le vittime dei disastri naturali ricevano il conforto spirituale e materiale necessario per ricostruire la loro vita.

Missionaria: Perché l'impegno dei cristiani in favore della pace sia occasione per testimoniare il nome di Cristo a tutti gli uomini di buona volontà.



Benedizione eucaristica
Canto finale



Afghanistan:

Una calda serata d'agosto a Kabul

di Clara Salpietro

“L'appuntamento è alle 19,15 in una zona poco illuminata della base. È una calda serata d'agosto, il cielo è pieno di stelle. Abbiamo cenato qualche ora prima rispetto al solito. Dopo aver consumato il mio pasto, mi precipito nell'alloggio per prendere penna, taccuino e macchina fotografica. Mi affretto, non voglio essere in ritardo. La scorta è già pronta. Dopo di me arriva il Comandante ed anche il Maggiore che uscirà con noi. Saliamo sul blindato. Inizia il nostro viaggio nella Kabul di notte”.

Comincia così l'uscita notturna per le strade di Kabul durante la mia missione dal 2 al 13 agosto 2005 in Afghanistan, in qualità di giornalista. Ero a Kabul da qualche giorno, avevo già smaltito le 18 ore di C-130 (l'aereo militare utilizzato per il trasporto dall'Italia) e anche il

fuso orario che era di 2 ore e mezza avanti rispetto al territorio italiano. Dopo la gentile e calorosa accoglienza riservatami dall'ufficio pubblica informazione del contingente italiano e della Brigata Multinazionale a guida italiana, sono immediatamente entrata nella frenetica routine delle interviste, dei luoghi da vedere, della gente da incontrare.

Da diversi giorni però vedo solo strade affollate di macchine, taxi stracolmi di passeggeri, inoltre i conducenti per contenere sempre più gente ospitano bambini e donne con il burka, nel bagagliaio. Da diversi giorni vado a visitare orfanotrofi, carceri minorili, ospedali, piccole ed anguste stanzette dove si cura la lesmaniosi. E' da diversi giorni che mi aggiro nel caotico traffico dell'immensa capitale afghana, lungo la transitata "Violet Road", principale arteria stradale della città, che mi aggiro tra bancarelle improvvisate, in mezzo alla polvere, nei villaggi sperduti, nei campi nomadi.

È da diversi giorni che vedo solo case di fango, dove in una stanza dormono anche 15-20 persone, genitori e figli. E' da diversi giorni che vedo distribuzione di acqua, viveri e ogni tipo di aiuti umanitari a bambini, uomini e donne, che sento parlare dei problemi di violenza all'interno delle mura domestiche, che hanno come protagoniste proprio le donne, alcune delle quali pongono fine al loro martirio con il suicidio. Affascinante, meraviglioso, anzi tutto fa notizia, ma forse tutto a por-

tata di mano. Per questo non faccio altro che chiedermi "ma Kabul di notte com'è?".

La domanda trova risposta grazie al Colonnello Gerardo Restaino, comandante di Italfor XI, il contingente militare italiano a Kabul con sede a Camp Invicta. E' già buio quando ci mettiamo in movimento. Per strada poca gente, mentre alcuni negozietti sono ancora aperti.

È una calda serata d'agosto e questo forse favorisce il conciliabolo della numerosa comunità dagli usi e costumi orientali. Poche macchine. Nessun burka celeste per le strade buie. Quando inizia il tramonto le donne corrono verso casa, come se stesse suonando una specie di coprifuoco. Gli uomini invece dopo il calare del sole si trattengono ancora a parlare, a chiacchierare, a bere thè afghano e a giocare a carte. Si vede qualche bambino che sta tornando a casa. Si vede anche chi dorme per strada e chi si sta dirigendo verso la moschea, dove tra qualche ora iniziano le preghiere e magari, dopo aver assolto il dovere religioso, resta all'interno della struttura per passarci la notte.

E' calato il silenzio sul blindato, chissà se è così anche sugli altri mezzi militari che fanno da scorta al nostro. Tace il Comandante, tace il Maggiore Attilio Andrè, tacciono i nostri accompagnatori e taccio pure io. Guardiamo fuori, osserviamo la Kabul di notte semi viva. Ci addentriamo in varie stradine, qui la competenza è italiana, costeggiamo il fiume. Nelle strade non c'è illuminazione

pubblica. Mi viene consentito di mettere la testa fuori dal blindato. C'è tanta polvere nell'aria, anche se di giorno è ancora peggio, ed un leggero venticello caldo.

"Se guardi sulla sinistra – mi viene suggerito – c'è lo stadio, qui i Talebani tagliavano le mani. Sulla destra invece c'è la Moschea più importante". Mi ricordo subito della moschea, l'avevo vista nel pomeriggio, ma stasera il piazzale è proprio pieno di gente, sono tanti a seguire la preghiera serale.

Ad un tratto tanta luce. "Siamo nella zona delle ambasciate", mi spiega uno dei nostri accompagnatori, "qui devi rientrare dentro, è pericoloso. Vedono che non sei un militare e possono farci problemi".

"Rispetto al 2002-2003 – prosegue il gentile militare – il traffico di auto e mezzi è aumentato. Prima c'era il coprifuoco, prima c'erano i check – point, gestiti dai militari. Adesso ai posti di controllo ci sono i poliziotti afghani ed inoltre non c'è più un coprifuoco rigido, sono più permissivi e quindi girano più macchine. E poi hanno pure chiuso la strada per Jalalabad, quindi il traffico è stato dirottato tutto da questa parte".

Intanto superiamo l'Ambasciata Italiana, il Palazzo del Presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai, che vive super blindato e con scorta rigorosamente americana. "È la zona più sicura di Kabul", sostiene il militare armato fino ai denti, che per questa sera veste anche i panni di cicerone.

Superiamo vari posti di blocco e siamo di nuovo in centro. Di nuovo buio ed io che rimetto la testa fuori dal blindato. Anche il Comandante vuole provare il brivido di annusare l'aria della notte, mentre il Maggiore scatta foto.

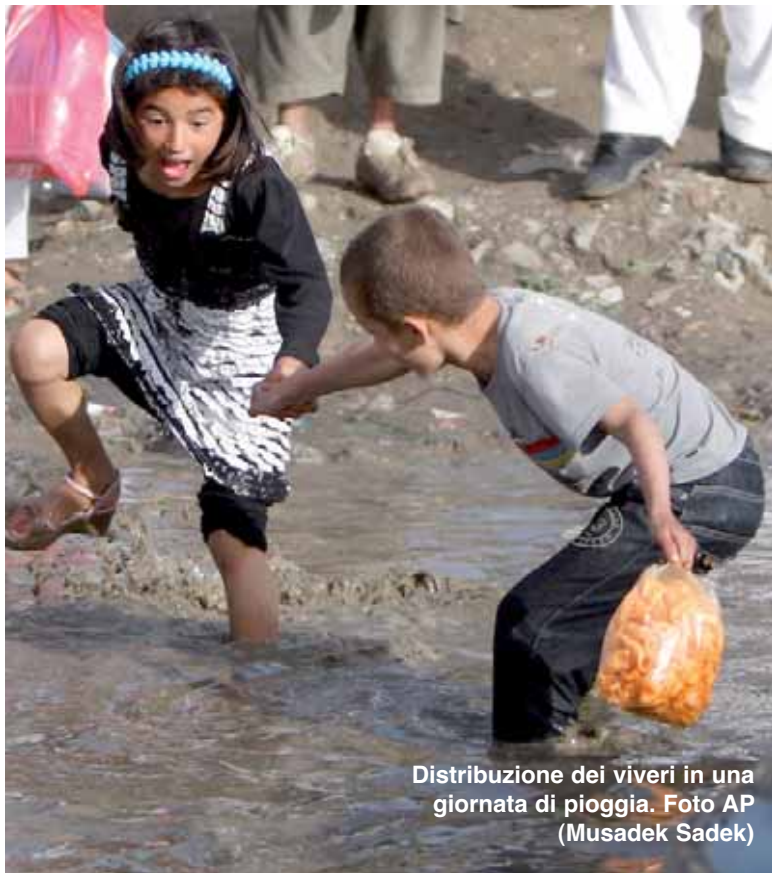
L'Afghanistan è "il crocevia dell'Asia centrale", fu il più importante punto di riferimento militare per l'Unione Sovietica, alcune città sono il cuore del narcotraffico, piuttosto fiorente anche il traffico di armi, a cui si aggiunge la presenza di campi minati e la criminalità comune. E' uno dei paesi classificati come "i più poveri del mondo" e che sembra sia stato il rifugio

sicuro per Osama bin Laden ed epicentro del terrorismo islamico. Ad ovest confina con l'Iran, a sud e ad est con il Pakistan, a nord con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan, con la Cina nella regione più ad est della nazione. La capitale è Kabul con i suoi 3 milioni di abitanti.

In questa terra, dominata fino a qualche anno fa da "mujaheddin" prima e "Talebani" dopo, c'è la presenza dei militari italiani, quasi 2 mila unità in tutto il territorio afgano, numero che è aumentato in occasione delle elezioni parlamentari che si sono svolte il 18 settembre 2005. Il delicato compito dei cir-

ca 1600 militari italiani della Brigata Multinazionale Kabul VIII (KMNB VIII) e dei 290 impegnati al Prt (Squadra di ricostruzione provinciale) di Herat, si iscrive nell'ambito della missione Nato denominata Isaf (International Security Assistance Force) che, su mandato delle Nazioni Unite, si prefigge lo scopo di sostenere la nascita di istituzioni democratiche in Afghanistan; di fornire assistenza ed aiuto alla riorganizzazione delle strutture di sicurezza dell'amministrazione interinale; di formare ed addestrare le forze di polizia locale; di supportare i progetti di ricostruzione urbana ed infrastrutturale, comprese scuole ed ospedali.

I militari che fanno capo alla Brigata Multinazionale di Kabul hanno anche il compito di assistere le istituzioni politiche afgane a mantenere un ambiente sicuro nella città di Kabul e nelle aree limitrofe nel quadro degli accordi di Bonn, la cittadina tedesca dove nel 2001 si incontrarono i capi dell'opposizione afgana e della diaspora e concordarono un piano per la formulazione di una nuova struttura di governo che portò alla proclamazione di Hamid Karzai come presidente dell'autorità afgana, scelta poi confermata dal popolo con le elezioni di ottobre 2004. Gli italiani, insieme agli altri 8 mila soldati provenienti da 36 nazioni e sotto il comando Isaf, dovranno inoltre supportare il Governo Afgano e gli organi esecutivi del Governo transitorio per far sì che si raggiunga un



Distribuzione dei viveri in una giornata di pioggia. Foto AP (Musadek Sadek)

ambiente sicuro e stabile per il consolidamento delle istituzioni democratiche nello Stato afgano, all'interno della propria area di responsabilità.

“Dobbiamo essere grati a uomini e donne dell'esercito italiano per l'impegno in quest'area così lontana dall'Italia e così difficile”. Sono state le parole che il Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola, ha rivolto ai militari italiani presenti in Afghanistan, durante la visita ai primi di agosto al contingente italiano a Kabul e ad Herat.

Il blindato che mi sta portando per le strade buie di Kabul, adesso si è addentrato in un'area dove c'è di nuovo tanta luce. Stiamo passando davanti al Ministero degli Interni afgano, poi la banca più importante di Kabul. Ma ecco che vediamo un gruppo di poliziotti in servizio. “Che stanno facendo?”, chiedo ai miei compagni di viaggio.

“Hanno fermato delle persone e stanno facendo dei controlli. Gli vengono chieste generalità, dove stanno andando e vengono perquisite. La notte c'è sempre la polizia in giro”. Mi risponde il solito militare, che ormai sto iniziando ad etichettare come ‘saputello’. Ma è così gentile che non riesco proprio a provare antipatia, però ha sempre la risposta pronta quando chiedo qualcosa. Possibile che non c'è una domanda a cui non sa rispondermi? Di nuovo buio ed eccoci nella zona del mercato, completamente deserta. La voce dei “muezzin”, che predicano nelle moschee, risuona nell'aria. Sono le 21,30. Sono poche le famiglie che dentro le

loro piccole case di fango possono permettersi la luce. Attraversiamo la strada dove vendono oggetti tipici del luogo, anche questa semi deserta. Ad un tratto le case di fango lasciano il posto a strutture più decenti.

“In questa zona chi vive?”, è la mia immediata domanda.

“Questa è la zona residenziale – spiega il solito militare – dove abitano dei civili afgani che grazie al lavoro che hanno trovato nelle ambasciate, sono riusciti a costruirsi case con tutti i confort. Chi ha un incarico di alto livello, riesce anche a permettersi il guardiano di notte”. Davanti all'ingresso di alcuni palazzi, sicuramente Ministeri o simili, ci sono i militari a fare la guardia.

“In tre anni – aggiungono i miei accompagnatori – hanno costruito anche un albergo nuovo”. Che fascino questa notte in

giro per le strade di Kabul.

“Facciamo vedere a Clara la città dall'alto”, è la richiesta che arriva dal Colonnello Restaino. L'ordine viene subito eseguito. Si comunica il percorso alla scorta e si inizia a salire verso la montagna chiamata “Bibi Marho”. Le case diradano, mentre la polvere permane nell'aria e continua ad entrare nel naso, rendendo difficoltosa la respirazione. Prosegue la nostra avanzata, ormai è sempre più buio, grazie al quale però riusciamo a vedere tantissime stelle. Mi guardo intorno stupita, non voglio perdere nessun dettaglio di questa calda serata d'agosto. C'è troppo buio, non si vede nulla, ma quest'oscurità e questo silenzio valgono più di mille parole.

Ci fermiamo e il giovane militare spiega che siamo nella zona dove un tempo c'era un centro sportivo utilizzato dai



sovietici, c'era anche una piscina. Poi l'area fu utilizzata dai Talebani per eseguire le fucilazioni. Il blindato fa altri cento metri di percorso e si ferma. "Possiamo scendere, gustiamoci il panorama!", è l'invito - esortazione del Colonnello Restaino.

Ecco che all'improvviso la città è ai nostri piedi. Immensa, a tal punto che se non la guardi dall'alto non ti rendi conto di quanto è grande. Il silenzio ha ormai preso il posto delle parole nella nostra conversazione. Tutti guardiamo questa capitale dell'Afghanistan, situata nella parte nord-occidentale del paese, su di una zona prevalentemente montuosa, attraversata dai due fiumi Logar e dall'omonimo Kabul, preziosi per un paese dal clima prevalentemente secco. La città, divisa in due parti dalle mura antiche, ha conosciuto durante l'ultimo secolo un notevole sviluppo urbanistico che ha portato la costruzione di moderni edifici in stile occidentale e di numerosi bazar caratteristici. Divenuta Repubblica nel 1973, in seguito alla deposizione del Re Zahir Shah, l'Afghanistan e di riflesso Kabul, hanno conosciuto un periodo di duri conflitti tra le diverse fazioni determinando la migrazione di numerosi profughi verso il confinante Pakistan. Inoltre le incessanti tensioni sociali, politiche e religiose dovute principalmente dall'instaurazione del violento regime talebano, avvenuto nel 1996, continuano ancora oggi a lasciare profonde tracce nel paese. Nel 1996 i Talebani conquistano Kabul, imponendo la legge coranica e instaurando un

governo provvisorio, costringendo alla fuga il presidente Rabbani. Nel 1997 proclamano l'Emirato islamico, nel 2001 avviano una campagna iconoclasta volta a sopprimere ogni segno del passato islamico del paese. Nell'ottobre dello stesso anno da parte degli Stati Uniti inizia l'azione militare al regime talebano, in quanto ritenuto responsabile dei attacchi terroristici dell'11 settembre alle due Torri Gemelle e al Pentagono. Nel dicembre di quell'anno il governo talebano si è arreso. L'economia del paese si basa prevalentemente sull'artigianato dei tappeti, sull'industria di trasformazione, sull'allevamento ovino e sulla produzione agricola di cereali e frutta. Il suolo è ricco di piombo, carbone e ferro mentre numerosi sono i giacimenti di petrolio e gas naturale. La lingua ufficiale è il dari e pasto, è professata la religione musulmana. La valuta è l'Afghano dell'Afghanistan (Af), che viene suddiviso in 100 puls. "Doveva essere una bella capitale Kabul, e tornerà ad esserlo", a rompere il silenzio di quella meravigliosa visione, sono queste poche parole pronunciate dal Comandante di ItalFor XI. Il Maggiore continua a scattare foto, non vuole perdersi nemmeno un pezzo di questa calda e stellata serata d'agosto. Il giovane militare indica che dove c'è tanta luce è la parte delle ambasciate e dei vari Enti o Ministeri, dove c'è poca luce è la parte povera della città.

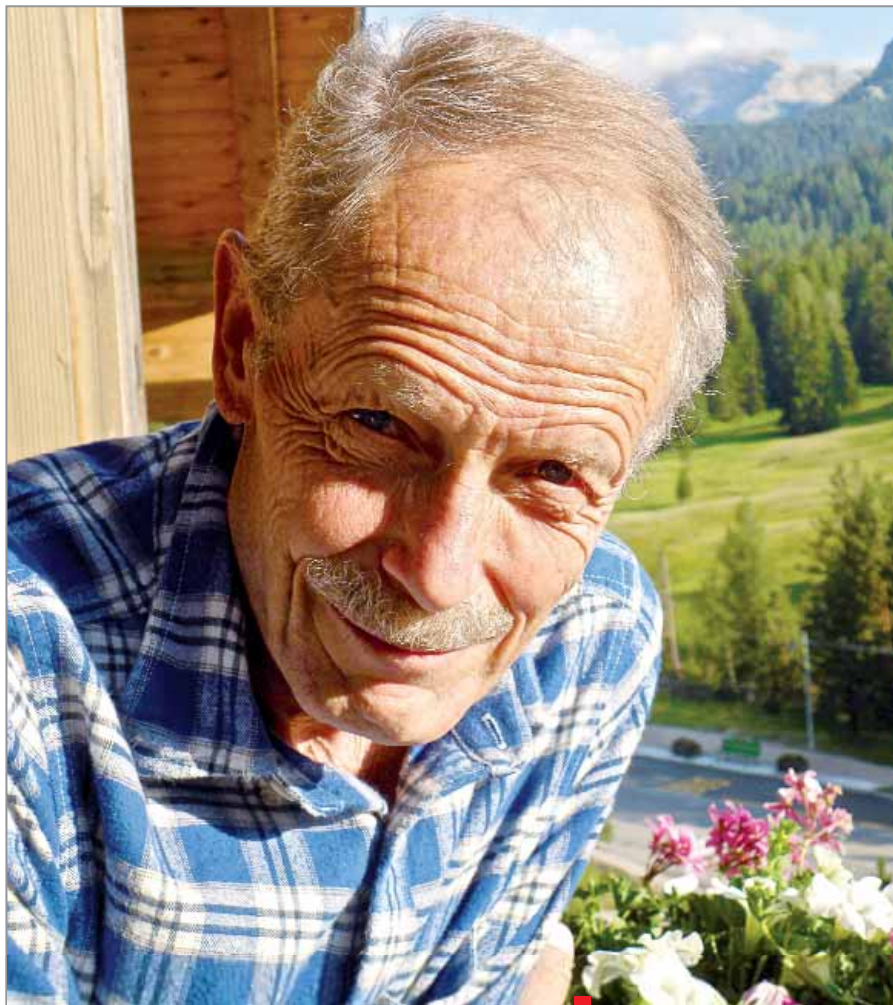
Le lucine delle basse case di fango dall'alto fanno assumere alla città l'immagine di un presepe. Mentre io dalla cima di

quella montagna guardo pensierosa a quella vita orientale, chissà cosa stanno pensando le tante famiglie e i numerosi bimbi che vivono in quelle case. Ancora silenzio, ancora pensieri, ognuno riflette e forse riflette sulla propria fortunata condizione.

Il Maggiore continua a scattare, adesso i soggetti delle foto siamo noi che guardiamo il presepe ai nostri piedi. Il tempo è scaduto, si sale sul blindato per tornare alla base. E' quasi mezzanotte, le strade sono sempre più deserte. La città riposa, ma si sveglierà presto. Alle 4/4,30 tutti in piedi, in giro per le strade di Kabul. Ognuno ai propri posti di "combattimento", ognuno alla propria attività.

Siamo arrivati nella zona poco illuminata della base, dove c'eravamo dati appuntamento per uscire. Ringrazio, saluto, stringo mani. Ma quando arrivo dal giovane e gentile militare gli chiedo: "Tu ci vivresti a Kabul?" Ci pensa un attimo e poi mi dice: "Bè, non saprei. Se penso ai tanti bambini che vivono nella povertà e nella miseria, se penso alle tante persone che hanno bisogno di noi, non vorrei andare via di qua per essergli d'aiuto. Ma quando penso che conclusa la missione torno a casa, non vedo l'ora di rivedere l'Italia".

Forse ci sono riuscita a fargli una domanda a cui non ha saputo "subito" trovare la risposta. In fondo è proprio simpatico questo giovane militare italiano. Il Comandante e il Maggiore, come due guardie del corpo, si mettono al mio fianco e ci dileguiamo nell'oscurità della base italiana in una calda serata d'agosto.



In margine all'accampamento

di Mauro Silvestri

A vederlo in fotografia Erri De Luca ricorda Eduardo De Filippo. Il volto scavato segnato dalle rughe, gli zigomi sporgenti, i baffi che attutiscono la piega amara delle labbra, la fronte spaziosa, gli occhi che ti fissano

da lontano, quasi volessero leggerci dentro.

Singolare figura di scrittore quella di Erri De Luca. A leggere le scarse notizie che si trovano sui risvolti di copertina dei suoi libri o su qualche sobrio passaggio autobiografico, nulla

della sua gioventù faceva presagire lo scrittore raffinato, lo specialista in lingua ebraica che gli ha recato la maturità. Napoletano, ha vissuto l'impegno politico degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Fu tra i fondatori di Lotta Continua, ma quando l'or-

ganizzazione venne sciolta, rinunciò ad imboccare la strada della clandestinità, che invece portò tanti suoi compagni di fede politica ad ingrossare le fila del terrorismo per poi sfociare in quel dramma che furono gli anni di piombo.

Fece diversi mestieri, tutti manuali: operaio, muratore, magazzino, camionista; fu anche volontario per aiuti umanitari in Africa e nella ex Jugoslavia, curando nel frattempo da autodidatta gli studi letterari e linguistici, in particolare quelli dell'ebraico antico. De Luca ha curato la traduzione di alcuni libri dell'Antico Testamento e ha pubblicato una serie nutrita di titoli, in alcuni dei quali traspare anche il suo profondo amore per l'alpinismo.

Dove più grande è il fascino di De Luca scrittore è, per quello che mi riguarda, quando si addentra a spiegare, a scavare nelle pagine della Scrittura, armato della sua conoscenza linguistica. Forse il suo segreto è il rispetto quasi ossessivo per il senso letterale del Testo sacro che non indulge mai a interpolazioni o aggiustamenti di senso, magari fatti a fin di bene e di più facile comprensione.

Un esempio per tutti: la creazione della donna. Leggiamo dalla Bibbia nella nuova versione ufficiale: *“Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolto all'uomo, una donna”* (Gen 2, 22). Quante letture femministe hanno mal digerito questo apparente livello inferiore della donna, questo presunto destino di essere “numero due”, sempre soggetta all'uomo, al maschio, lui sì “culmine della creazione”.

Proviamo a leggere la traduzione che ne fa De Luca: *“E costruì Iod Elohim² il fianco che ha preso dall'Adàm per farne donna”*. Lasciamo la parola a De Luca: *“C'è il verbo costruire, opera che interviene a perfezionare la parte tolta all'uomo per produrre Eva/Havvà. È la costruzione della bellezza. L'uomo è qui un semilavorato rispetto alla donna, il prodotto finito dell'alta chirurgia della divinità”*³. Un orizzonte diverso: con la donna Dio crea la bellezza e la pone nel mondo: è la donna il prodotto finale della sua creazione, il suo capolavoro. E la donna è talmente superiore all'uomo che Dio dovrà imporle di provare attrazione per l'uomo per assicurare la continuazione del genere umano: *“Verso tuo marito sarà il tuo istinto”* (Gen 3, 16). Ancora De Luca: *“Eva/Havvà esce grandiosa dall'assaggio della conoscenza del bene e del male, ma zavorrata dal peso di provare attrazione per l'uomo. È la sua imperfezione”*⁴.

Sarebbe lungo elencare gli episodi e i personaggi dell'Antico Testamento sui quali De Luca si è soffermato con mente di studioso e animo di poeta: il fedele Abramo, l'obbediente Isacco, l'astuto Giacobbe, il signore dei sogni Giuseppe, il condottiero balbuziente Mosè, lo stratega Giosuè, il re pastore Davide, il ribelle Giona, il poeta Isaia tanto per citarne qualcuno dei più noti, senza trascurare tanti personaggi più nascosti fra le pagine del libro sacro.

De Luca paragona il suo approccio con la lingua ebraica a quello con la montagna, altro suo grande amore. *“Quando portai a termine la prima delle*

*mie pochissime scalate in solitaria, senza protezione di corda, fu su una via facile in Dolomiti. Non l'avevo deciso prima. Andai sotto la parete, misi le scarpe di arrampicata e provai a fare i primi passi, sapendo di poterli fare in discesa. Fu solo in piena parete che azzardai il seguito e uscii in cima. Non mi ero dato una meta, il primo passo era solo quello, un metro da terra. Così ho studiato l'ebraico antico, comprando una prima grammatica solo per vedere come era fatta quella lingua, non perché avessi stabilito di apprenderla. Poi imparai l'alfabeto, poi mi affacciai sull'oltre”*⁵. Il fascino dell'ebraico risiede nella consapevolezza che quella è la lingua che ha accolto e ospitato la rivelazione di Dio, che ne è l'autore/ispiratore. Ancora De Luca: *“Dio è autore della Bibbia e suo protagonista. In letteratura questa coincidenza si chiama autobiografia. Quel testo ne è la forma insuperata”*⁶.

De Luca non si sofferma solo sull'Antico Testamento, ma è affascinato dalla figura di Gesù. Seppure si dichiara non credente, è assente in lui il vecchio armamentario razionalista che vede in Cristo solo un uomo, grande o forse il più grande, ma solo un uomo mitizzato dalla comunità da lui fondata. Il nostro autore è aperto al sacro, al mistero di una nascita verginale, al mistero di un annuncio di liberazione, ai miracoli, segni di salvezza del corpo e dello spirito, al sacrificio della vita su una croce, al messaggio di redenzione. E vede in Gesù il compimento della storia antica. Un altro esempio: in Eso-

do (20, 18) è scritto che il popolo ebreo, alle falde del Sinai, vedeva (“percepiva” nell’ultima traduzione CEI) tuoni e lampi mentre Dio pronunciava le dieci parole (i dieci comandamenti). Ora, si chiede De Luca⁷, quale miracolo permetteva al popolo di vedere ciò che invece avrebbe dovuto essere di pertinenza dell’udito? E, sull’esempio dei maestri di spiritualità ebraica, cita il salmo 29, al versetto 7: “*La voce del Signore saetta fiamme di fuoco*”. Allora ecco la grandiosa scena, ai piedi del Sinai, del popolo che vede le dieci parole incidersi con lampi di fuoco sulla pietra⁸. Lasciamo ancora la parola al nostro: “Non ammazzerai ... Il verbo messo al futuro procurò nei presenti uno squarcio di avvenire, intravidero un caso narrato da un loro discendente. Videro una folla che portava una donna a lapidare, un’adultera, per le vie di una grande città. Non potevano saperlo, si trattava di Gerusalemme. ... Lungo il percorso incontra un forestiero. Non è del posto, è uno del Nord, di Galilea, di un piccolo villaggio, Nazaret. Se ne sta in disparte, solitario. Il corteo s’interrompe, si dirige verso di lui, interroga il forestiero sulla condanna a morte. Lui in cambio fa una mossa, di sorpresa: si china a terra e sulla polvere traccia lettere col dito. La narrazione scritta non riferisce cosa scrive, ma l’assemblea del Sinai, presente alla visione, legge sulla polvere del suolo: Non ammazzerai. ...

Tra le cose proibite di sabato c’è anche la scrittura, però è consentita se su polvere o sabbia. Il forestiero compie un gesto permesso nel giorno di festa. Ma quello non può essere sabato, non si emettono sentenze né si eseguono condanne di shabbàt. È appunto quello che sta dicendo a loro: quando si tratta di condanna a morte ogni giorno si trasforma in shabbàt. Infine dice l’ultimo dispositivo di scioglimento: chi di loro si trova senza torto commesso dovrà scagliare il primo sasso. ... Con pochi gesti e parole il forestiero disfa la sentenza di condanna a morte”⁹.

Di certo la sensibilità che mostra De Luca sembra stridere con la sua dichiarazione di essere non credente. Nei suoi testi sono scarse le notizie autobiografiche e ancora di più le notazioni personali sulle sue convinzioni, sulla sua filosofia di vita, su quanto egli davvero pensa in ordine a quello che con tanto amore e con tanta maestria ha scritto. Uno squarcio ce lo dà l’ultimo capitolo di uno dei suoi libri: *E disse*, del 2011, dedicato alle dieci parole del Sinai. Sono poco più di due paginette: De Luca si riconosce straniero fra il popolo ebreo e tuttavia partito con loro dalla “terra delle dieci piaghe”, in coda al popolo del Sinai come “un ragazzo ... per ammirazione dietro i carri di un circo”. E ancora: “Dell’ebraismo condivido il viaggio, non l’arrivo. Non in terra promessa, la mia residenza è in margine

all’accampamento. ... A sera la mia tenda è appena fuori dal recinto ... ascolto loro vivere in attesa. Non ne ho. Smetterò prima di una terra promessa”.

Decisamente una dichiarazione di ammirazione, di amore per la rivelazione giudeo-cristiana, ma nello stesso tempo una presa di distanza: una posizione che sembra di equilibrio instabile, ma che rispettiamo perché solo Dio conosce il cuore dell’uomo e sa quali sono le sue vie. Per quello che ci riguarda ci vengono alla mente le parole dell’autore della lettera agli Ebrei: “*Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall’accampamento e andiamo verso di lui*” (13, 12-13). Forse per De Luca la terra promessa è già arrivata, là, in margine all’accampamento, anche se lui ancora non lo sa.

NOTE

¹ *Le sante dello scandalo*, Giuntina, Firenze 2011.

² *Iod* è la prima lettera ebraica del tetragramma, il nome proprio impronunciabile di Dio; *Elohim* in significato letterale “coloro che vengono dal cielo”, un termine per nominare la divinità.

³ *Ib.*

⁴ *Ib.*

⁵ *Alzaia*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁶ *Una nuvola come tappeto*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁷ Cfr *Alzaia*, o. c.

⁸ Cfr *E disse*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁹ *Ib.*



CANTICO

di Daniele Paulino

*In tutto quello che vedo,
in quello che sento, che ascolto dolcemente,
rivedo la tua immagine,
si riflette il tuo corpo, il tuo nome:
solo un pellegrino dimenticato dalla sua città.
L'uomo non conosce rispetto,
non sa cos'è l'amore,
il vento,
l'acqua,
il fuoco,
la terra,
solo la rivalità irriducibile sa,
solo la guerra sconfinata fa,
solo una preghiera negativa è.
Io mi converto a te,
al buono,
al positivo dell'esistenza di tutti,
di ogni creatura permeata di bene,
di ciascuna natura differente dalla mia,
alla libertà che mi regalano le lodi che faccio a te,
i messaggi d'amore che inoltro al tuo cuore,
per tutto questo,
per essere sempre mio, unico,
Signore.*

Roma, 5-20 novembre 2011

I Missionari del Preziosissimo Sangue e i Padri Passionisti in missione...



... Continuiamo a costruire una Chiesa di persone

di Francesco Porcelli

Si è conclusa con successo la missione popolare organizzata dalla parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice in Roma (5-20 novembre). All'inizio, devo dire la verità, non credevo che una forma tanto vecchia di evangelizzazione potesse attecchire in un quartiere di una grossa città come Roma. Mi son detto: i tempi son cambiati, queste son cose che si facevano 50 anni fa e comunque non in una metropoli! Semmai nei piccoli paesini di campagna.

Ebbene, nel giro di qualche settimana ho dovuto ricredermi. I missionari hanno voluto istituire i centri d'ascolto nelle famiglie del quartiere appio-tuscolano. All'inizio un'adesione bassissima solo 2 famiglie ma poi, nel giro di una settimana, ecco che le famiglie diventano 5 e poi 10 e poi 20 e infine 50. Cinquanta famiglie, ognuna delle quali ospitava mediamente altre 3/4 famiglie per un totale di 200 famiglie toccate dalla grazia dell'annuncio. Noi a volte aspetta-

mo il miracolo, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma il vero miracolo è vedere come la fede che apparentemente sembra sepolta sotto una coltre di smog e cenere cittadine, possa risorgere al solo richiamo del Vangelo. La Buona Novella è sempre attuale, anzi, oggi più che mai, si ha bisogno di evangelizzatori, di missionari che ci ripropongano con un linguaggio moderno e alla portata di tutti il messaggio di Cristo. Vedere in giro per il quartiere fino a tarda sera i

sacerdoti alla guida di don Mimmo Parlavecchia, un missionario del Preziosissimo Sangue, che ha all'attivo diverse missioni (in cantiere addirittura ne ha una tra gli italiani all'estero), invitava alla riflessione. Forse perché non siamo più neanche abituati ai richiami visivi (l'abito talare). E poi dicono che l'abito non fa il monaco! Ma abbiamo dovuto anche constatare che la funzione della missione popolare è stata utilissima non solo perché ha portato una ventata di spiritualità, ma anche perché ha svolto un'importante funzione sociale di monitoraggio. Ci ha dato, attraverso le visite alle famiglie, uno spaccato della situazione del nostro quartiere. E quanta solitudine è emersa! Quanta depressione, abbandono, miseria. E non a chilometri di distanza, ma sul nostro stesso pianerottolo. E allora ci si interroga sul senso di essere cristiani oggi e sul modo di concepire la carità. Forse che ci sentiamo noi tutti a posto con le nostre coscienze dando qualche monetina al barbone di turno? O facendo qualche adozione a distanza? Amerai il tuo prossimo come te stesso! E il mio prossimo è proprio sul pianerottolo di casa mia! E allora un grazie al nostro parroco don Felice Terriaca che ha avuto l'intuizione (è il caso di dire l'ispirazione) della missione popolare e un grazie a don Mimmo Parlavecchia perché insieme ai missionari e alle suore ha saputo con abilità toccare le corde della fede e farci riscoprire il senso profondo della carità cristiana.



Da *Avvenire* Romasette in diocesi del 20 novembre 2011

Tuscolano, missione per riscoprire l'abc della fede

*Si conclude oggi l'iniziativa
di evangelizzazione
a Santa Maria Ausiliatrice
nel 75° della parrocchia*

di Laura Badaracchi

Un anniversario importante, vissuto tornando al senso profondo delle proprie radici: con questo spirito la Parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice concluderà oggi la missione popolare voluta in occasione del 75° di consacrazione della Chiesa. Partita il 5 novembre scorso, l'iniziativa si è snodata per le strade, le case, e le scuole del quartiere, sul tema «... continuiamo a costruire una Chiesa di persone». L'obiettivo? Anzitutto quello di «riscaldare la fede», sottolinea il parroco don Felice Terriaca, salesiano, da tre anni alla guida della comunità nel popoloso quartiere che sorge a cavallo tra la via Tuscolana e l'Appia: circa 30mila abitanti, che l'équipe di missionari ha raggiunto anche nei luoghi di aggregazione. «Abbiamo visto crescere, giorno dopo giorno, i centri di ascolto serali nelle famiglie: una sessantina, dal lunedì al venerdì, sparsi in tutto il territorio. Persone che hanno aperto la loro abitazione ad altri coinquilini del proprio condominio, per confrontarsi insieme sulla parola di Dio», riferisce don Felice, soddisfatto della larga partecipazione anche ad appuntamenti corali previsti nel programma della missione: dalla processione nelle vie del quartiere con la statua dell'Addolorata proveniente dalla Scala Santa, al concerto-catechesi di don Josi Cento. «Ha avuto una buona risposta anche la missione nei negozi: abbiamo incontrato i commercianti esprimendo solidarietà in questo momento di crisi e testimoniando la vicinanza della Chiesa alla gente che lavora», racconta don Domenico Parlavecchia, direttore nazionale della predicazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, che ha guidato il gruppo composito degli evangelizzatori, circa 40 tra seminaristi, sacerdoti, suore di alcune congregazioni e una consacrata dell'Ordo Virginum.

Coadiuvati nell'evangelizzazione in piazza dal Rinnovamento nello Spirito e dalla Comunità di Gesù Risorto.

Calorosa l'accoglienza ricevuta in cinque scuole, sia pubbliche che private, dalle primarie al liceo: «Abbiamo incontrato circa 1.200 alunni delle elementari», riassume don Parlavecchia. E proprio i bambini, coinvolti con momenti di animazione e canti, hanno partecipato con i loro genitori alla «Festa del fanciullo» promossa dall'oratorio.

«Sono grandi evangelizzatori», commenta il responsabile della missione, evidenziando anche le istanze emerse dal mondo giovanile, che «ha bisogno di sacerdoti pronti all'ascolto, non a fare le prediche. Le nuove generazioni cercano una Chiesa che sappia ascoltarli».

L'analogia necessità espressa da chi vive in solitudine: «Molte persone ci hanno ringraziato perché hanno percepito una comunità di fede che ha visitato la loro casa». Così la missione si è rivelata anche uno strumento per riscoprire l'abc della propria fede, evangelizzando la gente nel luogo in cui vive, come ci invita a fare Benedetto XVI», conclude don Domenico.

E i semi gettati in queste due settimane sono chiamati a portare frutto: «Nei prossimi giorni, durante il consiglio pastorale allargato ai collaboratori parrocchiali – annuncia don Felice – decideremo come dare continuità all'esperienza della missione».

Il lato comico

di Comik

LANDÒ

Luca Landò inneggia al primo batterio sintetizzato in laboratorio dallo scienziato Craig Venter. E fin qui va benissimo. Ognuno stabilisce liberamente a chi o a che cosa dedicare un inno; poi il tempo dirà se era meritato. Quanti inni furono dedicati a Hitler, Stalin, Mussolini, oggi giustamente ripudiati dagli stessi innografi che li composero! Gli scienziati che idearono e realizzarono la bomba atomica poi se ne pentirono in gran parte. Aggiunge Landò: «Certo, parlare di vita artificiale è una forzatura. Perché quel batterio è pur sempre un organismo naturale, anche se riveduto e corretto con l'inserimento di un Dna sintetizzato in laboratorio». Ottima distinzione, perché molti avevano già parlato di «vita artificiale» e Landò si dimostra perspicace a smentire tale asserzione. Ma già lo scrittore Giovanni Papini aveva detto questo in modo icastico e fulminante: «Dio ha fatto il caffè, Dio ha fatto il latte. L'uomo fa il caffelatte». Prova a dire la stessa cosa Luca Landò, con un esempio più tecnologico, ma meno efficace, se non addirittura sbilenco: «Il geniale e astuto Craig Venter non ha creato la vita, come hanno scritto in molti, ma riprogrammato un batterio già esistente. Un po' come mettere un nostro dischetto nel computer del vicino: quello che vediamo sullo schermo è solo merito nostro o anche del vicino che ha messo a disposizione la macchina?». Esempio illogico perché ciò che vediamo nel computer del vicino è esattamente il contenuto del dischetto che abbiamo inserito. Non esiste una azione mutagenica del computer e tanto meno da parte del vicino che ce lo ha prestato. Diciamo che l'esempio non ci azzecca! Comprendiamo lo stesso però quel che Landò vuol dire e lo condividiamo, tant'è che si ritrova sulle stesse posizioni di monsignor Angelo Bagnasco e di monsignor Salvatore Fisichella, che cita lealmente. Poi, forse, ritenendo che da quella posizione il pezzo non gli sarebbe stato pubblicato da *L'Unità*, giornale per il quale scrive, cerca di arrivare a posizioni più gradite alla gloriosa testata che inneggiò a Stalin. Decide perciò di costruire sulle premesse un sillogismo con conclusioni totalmente estranee alle premesse stesse. Lui veramente non si appella al sillogismo. Lo chiama "copia e incolla". Dice così: «Con un copia e incolla vorremmo applicare [la modifica del batterio] ad altri campi. Se un batterio artificiale è un bene per l'uomo, perché non può esserlo una cellula staminale embrionale [umana]? Solo perché è naturale? E se possiamo intervenire, artificialmente, per modificare un batterio naturale, perché non possiamo fare altrettanto per far nascere un bambino [modificato]? Perché un batterio artificiale sì e una fecondazione [modificata] assistita no?». Siamo esterrefatti! Possibile che il Landò non comprenda la differenza tra un batterio e un essere umano? Con questa logica sta in piedi anche il ragionamento seguente: «Se posso prendere un pollo, strozzarlo, spenarlo e metterlo in pentola per farne brodo per tortellini, perché non è consentito lo stesso trattamento a un feto umano?». Forse ragionavano così Hitler e Stalin quando inviavano esseri umani ai campi di lavoro forzato: «Perché i buoi sì e i nostri oppositori no?».

FELTRI

«La vita artificiale salverà il mondo», titolava in prima pagina su *Il Giornale* Vittorio Feltri alla notizia dell'impresa di Craig Venter. E si spingeva a dichiarare: «Sia benedetto questo batterio creato in laboratorio che agguisterà gli errori umani e le imperfezioni della natura». Si calmi, Feltri e moderi il proprio entusiasmo. Qualcuno in possesso della procedura potrebbe considerare un errore il suo modo di pensare e riprogrammarlo diversamente. Potrebbe essere un vantaggio per i lettori de *Il Giornale*, ma sarebbe un sopruso contro un giornalista che ha il diritto di dire ciò che pensa.

